



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it
telefono: 327 1582655
www.progettozeno.it

Sacrario

Edoardo Maresca

Fu Angelica a dirci che qualcuno era stato investito.

Eravamo a tavola. Sentito lo schianto, ci eravamo alzati tutti in piedi. Nessuno di noi si era più mosso. Quando Angelica si allontanò dal tavolo per andare a vedere cosa fosse successo, mia zia Cristina la chiamò per fermarla. Le fece eco anche mia madre.

Angelica strattonò la tenda che chiudeva a metà la finestra: si volse poi verso di noi con quell'eccitazione tesa e spaventata, tipica dei pubescenti alle soglie della seconda vita. Disse, C'è stato un incidente. Disse ancora, Hanno investito uno, sulle strisce.

Mia zia Cristina le andò incontro per tirarla via dal vetro; mia madre, alle sue spalle, parve traballare sulle gambe.

Angelica continuava a dire, Hanno investito uno.

Chi, domandarono mio padre e zio Luigi spostandosi dal tavolo.

Angelica disse che non sapeva dirlo. Sapeva solo che si trattava di un ragazzo: aveva addosso una giacca rossa e un foulard azzurro. Mio padre e zio Luigi scesero a chiedere informazioni in portineria. Tornarono poco dopo, dicendo che quello che avevano investito era il figlio della signora Ravoni.

Noi lo conoscevamo bene.

Il figlio della signora Ravoni di nome faceva Guido. Abitava, insieme alla madre, nel palazzo di fronte al mio. Era di quattro anni più grande di me. Avevamo frequentato lo stesso liceo. Ma nonostante abitassimo di fronte e ci dividesse un attraversamento pedonale, nel tragitto da casa a scuola e viceversa non ci eravamo mai scambiati parola.

Io guardavo a lui con una considerazione rasente la venerazione, non sacrale ma ambiziosa, e lui guardava a me con indifferenza, per non dire disprezzo. Disprezzo che io accusavo, ma non giudicavo. Era lo scotto necessario da pagare per guadagnarsi, un giorno o l'altro, la stima dei grandi. La sua non era superbia, alla fine dei conti.

Gerarchie generazionali, le nostre. Niente di più.

Allora lui andava a letto con la Nicla. La Nicla, al terzo anno, era, tra le ragazze, la più sfrontata. Frangia color acquamarina e sette stelline disegnate a matita sotto le palpebre, aveva la tipica ferocia di chi si maschera di strafottenza. Nicla si sedeva sulle panche del cortile, con la cicca a mezza bocca e i pantaloncini ben aderenti sulle cosce. Rideva insolente e raccontava a gran voce le acrobazie sessuali che faceva con Guido, in questo o quel posto – in casa o fuori non era importante; importante era la quantità di volte e il vigore che l'una e l'altro investivano in quegli esercizi corporali. Talvolta, li vedevi camminare mano nella mano. Lei procedeva scarmigliata, sempre sul punto di tradire un urlo o esplodere in una scenata; lui, al contrario, era serio, concentrato. Intorno alla sua fronte alta e lucida si addensava una nuvola pensosa e gli occhi, di un colore blu velluto tendente al nero, avevano un che di straniante, come se dietro quella vischiosità notturna e purpurea risiedesse una verità antica. Inespugnabile.

Spesso mi chiedevo come scopassero. Vero che Nicla elargiva i suoi racconti nei minimi dettagli, ma io volevo vederli. Vederli coi miei occhi. Volevo vedere come fottevano. Io non avevo mai fottuto nessuno. Desideravo bruciare le tappe, essere come i grandi.

In segreto, io odiavo Guido e odiavo Nicla.

Li invidiavo.

Me ne rallegrai, quando si lasciarono. Fu una felicità idiota, la mia. Una crudeltà inutile. Mi assunsi il merito di quella rottura. In qualche maniera, ero convinto fosse bastata l'ostinazione dei miei pensieri, i miei sguardi umidi di rabbia. La Nicla smise di raccontare quello che faceva dentro o fuori i pantaloni di Guido. Ora piangeva, riparata sotto le scale antincendio del cortile della scuola e le sue sette stelline, sciolte dal pianto, le sbavavano le guance.

Guido, lui non parve troppo rammaricato. Non fu mai chiaro chi dei due lasciò chi; tra i corridoi del liceo si rincorsero voci d'ogni sorta: che lui l'avesse tradita più volte con la rappresentante d'istituto o che lei si fosse fatta beccare nei bagni della scuola insieme a qualche ragazzino del primo anno, a cui la faceva annusare un po' per divertimento e un po' per guadagnare qualche spicciolo.

Mia madre, un giorno che incrociammo la signora Ravoni ai banchi del mercato rionale, chiese di quella ragazza che vedeva spesso, insieme a Guido, e che adesso non vedeva più. La signora Ravoni rispose che con quella ragazza Guido aveva chiuso. Per quale motivo, neanche lei sapeva dirlo. Non che avesse mai nutrito particolare interesse, per la ragazza. L'aveva vista sì e no due volte in tutto. In altre parole, questa ragazza a lei era del tutto indifferente. Tanto più che suo figlio, con lei, era un orso in questioni di cuore.

Con me non parla e non dice niente. A quest'età, i ragazzi si chiudono in se stessi. Sono ingrati e scostanti.

Mia madre parve un poco spaventata. Ero in piedi accanto a lei e la vidi agitarsi. Con la mano libera scese in fretta a cercarmi il polso. La signora Ravoni, sotto il suo caschetto ramato, dardeggiaiava il suo sguardo tagliente, azzurro-ghiaccio, con fare indispettito. Lei, diceva, non aveva tempo da perdere nello scapicollarsi dietro certi dissetti giovanili. C'eravamo passati tutti, d'altra parte: c'era passata anche lei. Un giorno o l'altro sarebbero finiti. Lei era dell'idea di lasciar correre, senza trattenere e senza incapricciarsi a capire. Lei di suo figlio d'altro canto aveva sempre capito poco e aveva rinunciato da un pezzo a battagliare.

Parlava, di Guido, con fare rammaricato e spigoloso; stringeva con una mano il colletto della camicia di satin color zafferano, chiuso da tre buttoncini di madreperla. Aveva un tono netto e categorico, che sembrava non tollerare giudizi. Mia madre rimase del tutto interdetta, davanti a quella foga. Non era abituata a un certo tipo di intransigenza, fece presto a scambiare quel trasporto per arroganza emotiva. La sera, a tavola, nel parlarne con mio padre, palesò tutto il suo dispetto. Non capiva il senso di tanta durezza. Disse, a bassa voce, È come se non avesse cuore.

Chiese a mio padre cosa ne pensasse.

Mio padre si limitò a scuotere la testa. Cosa voleva che dicesse? La Ravoni era una che teneva la pelle spessa come titanio, non perché ci fosse nata, con quella pelle, ma perché le era toccato costruirsela pezzo dopo pezzo. Non che lui ammettesse una certa simpatia, nei suoi confronti: si scambiava, con la signora Ravoni, gli abituali convienevoli. Buongiorno e buonasera, e poco altro. Incontrandosi di rado, non c'erano grandi argomenti di discussione su cui potessero imbastire anche una minima chiacchierata. Bisognava però anche capire che era necessario portarle, se non rispetto, una minima compassione. Quella "povera donna" – come la chiamava lui tra le quattro mura di casa o quando s'intratteneva a parlare con la portinaia del palazzo – aveva perso un marito, e in circostanze assai spiacevoli: si era ritrovata a dover crescere da sola e a proprie spese un figlio nell'età peggiore.

Oh, certo, certo, disse mia madre. Sgombrò nervosamente alcune briciole dalla tovaglia, ma sul collo le si allargavano chiazze rossastre di fastidio trattenuto.

Mia madre non aveva esplicitamente un'avversione, per la signora Ravoni. La considerava solo leggermente "deviata". Era il suo modo di porsi tra le cose e le persone, quell'irruenza bizzosa, certo frutto di vicissitudini e sofferenze varie, a infastidirla. Ma chi non ha mai sofferto o patito qualcosa, nella propria vita, protestava. Parlava così, ma poi, d'un tratto, come presa da un rimorso di coscienza, la sua insofferenza stemperava verso una commiserazione più indulgente, una pena ostentata e quasi compiaciuta. Diceva anche lei, come mio padre, Povera donna.

Si passavano, lei e la signora Ravoni, quindici anni di differenza. Era da dire, però, che la signora Ravoni indossava la sua età con un'accortezza ben più raffinata di mia madre: pitturava la bocca di un rosso scarlatto ma mai volgare e gli occhi azzurro ghiaccio erano ravvivati da un'ombra screziata d'oro, ben distribuita intorno alla palpebra. Che ci fosse o meno dell'invidia sottaciuta, mia madre non lo avrebbe comunque confessato. Forse le riusciva incomprensibile il fatto che una donna di quel genere, uscita da una vedovanza nemmeno così recente – il marito della Ravoni era morto che Guido era al secondo anno di liceo e io al primo delle medie – si fosse rimessa in sesto con una rapidità impressionante. Talvolta ne parlava anche con la zia Cristina. Ma gettandola nella conversazione con stracca indifferenza, la stessa che usava quando parlava della lista della spesa o della cena che avrebbe cucinato la sera.

Sedute in cucina, mia madre e mia zia discorrevano di questo e quello. Ma alla fine dei conti dovevano constatare di non conoscere abbastanza bene la vicina da poterne formulare un giudizio compiuto. Povera donna, concludevano insieme, e scoprivano un tono commiserevole e sollevato, in fondo alla voce.

A ogni modo, disse mia madre rivolta a me, quella sera che tornammo dal mercato rionale, se tu fossi fidanzato o meno, non avrei certo bisogno di rinfacciarti qualcosa come fa lei. D'altronde, sono fatti tuoi. Tuoi e di nessun altro.

Disse questo stringendomi con forza un braccio, ma pareva farlo con un trasporto fin troppo eccessivo.

Ripensava alle parole della signora Ravoni e le prendeva un poco l'ansia.

Ha detto, fece rivolta a mio padre, che a quest'età i ragazzi sono tutti ingrati e scostanti.

Tu non ci dare peso, tagliò corto lui nettandosi la bocca col tovagliolo.

Dovrei, invece!

Sei solo impressionabile, tutto qui.

Ora avvertivo l'affanno e l'agitazione di mia madre. Volli quindi rassicurarla. Le dissi che dal mio canto io non mi consideravo né ingrato né scostante. Lei mi strinse una spalla e annuì gravemente, lasciando cadere il capo sul collo. Sì, disse alla fine. Ritrassle la mano dalla mia spalla e la poggiò sul bordo del tavolo. Non c'era di preoccuparsi, in fondo. Io con il figlio della Ravoni non avevo nulla a che vedere. Da me, non c'era timore di aspettarsi un gesto subdolo o di improvvisa ribellione.

Anche mio padre si trovò d'accordo, su questo.

Ero un figliolo con la testa sulle spalle.

Uno di quelli che non recano problemi.

Sapevo da me che non ero come Guido.

Invidiavo solo la sicurezza, intelligente e imperscrutabile, con cui lui si muoveva nel mondo.

La segretezza con cui sfuggiva agli occhi degli altri.

Desideravo essere come lui. O diventare lui?

Il confine era molto sottile, a volte.

Dopo tre settimane dall'episodio al mercato rionale, lo vidi, ricordo, che saliva verso il centro stretto per mano a una brunetta dalla pelle color caramello e una gonnella a balze scozzese.

Mi pare durò sei mesi, quella relazione. Fino alla maturità. Poi, a settembre, Guido lasciò la città e si trasferì a Roma. La brunetta non lo seguì – fu lui a lasciare lei, questo fu certo.

La ragazza pianse un pianto sconsolato.

La signora Ravoni si limitò ad alzare le spalle.

Robe da ragazzi, commentò brevemente.

Per quattro anni, io di Guido non seppi quasi niente. Quello che sapevo mi giungeva tramite sua madre, che parlando con la mia, quelle volte che la incrociava per strada o ai banchi del mercato, l'aggiornava di volta in volta. La signora Ravoni diceva che suo figlio a Roma aveva studiato prima alla scuola di Arte Drammatica per poi lasciarla e iscriversi a Belle Arti. Che fosse un artista lei non ne era tanto sicura, ma lo lasciava fare: concedeva carta bianca. Tutto sommato, lui a Roma stava bene. Non saliva mai a casa, se non per qualche giorno. Una toccata e fuga. Di contro, lei a Roma non scendeva mai. Il viaggio, diceva, era troppo lungo e lei aveva a noia i viaggi estenuanti. Tanto più che Roma a lei non piaceva, trovandola fin troppo frenetica, per i suoi gusti. Lei aveva bisogno delle sue quattro strade, della sua quotidianità senza inghippi e capricci vari. Già ne aveva abbastanza di per

sé. Ma mi accorgevo – e se ne accorse anche mia madre – che nel suo modo di parlare quella sua tipica asperità appariva smorzata e sul suo viso incipriato, con quel reticolo di rughe sottili come velo di crespo, la bocca rossa si atteggiava a sorrisi più slanciati. La rabbivava il solito spirito pratico e la consueta economia sbrigativa, ma era a tratti più languida, più spaesata.

Disse, mio padre, che era per via di quel certo uomo con cui ora si accompagnava.

Che uomo, volle sapere mia madre.

Un certo signore distinto che si faceva trovare ogni sera sotto casa sua con un mazzo di ortensie in mano.

Pare uno spagnolo, disse mio padre. Con certi baffi alla Dalí.

Il tanghero, presero a chiamarlo i miei dopo che lo videro dalla finestra, una sera, vestito con smoking e una cravatta a strisce bianche e nere.

Mia madre disse, ridendo, Gli manca solo il cappello!

Il tanghero, ripetevano tra loro con una smorfia scafata, e scuotevano il capo. Si lasciavano poi andare a qualche sospiro.

In fondo, faceva mia madre, la signora Ravoni aveva tutto il diritto di reinventarsi una vita. Solo non capiva come facesse, da madre qual era, a prediligere se stessa al benessere di suo figlio.

Voglio dire, non è scesa neanche una volta a Roma per vedere come stesse, se avesse bisogno di qualcosa... Fosse per me, sarei scesa subito! Come si fa, io proprio non lo so...

Si vede che suo figlio non ne ha bisogno, o non la vuole disse mio padre.

Probabile, disse mia madre.

Adesso si mordicchiava un'unghia, in corsa dietro qualche pensiero.

A sua detta, avevano, quella madre e quel figlio, un rapporto ambiguo e alquanto sconclusionato. Considerava, l'una e l'altro, in qualche modo balordi: una per un verso e uno per un altro, ma si vergognava un poco di quel pensiero e cercava di non dirlo troppo spesso a voce alta. Le prendeva, a volte, la paura di poter diventare così, credo: di cedere a una deriva imperfetta e forse un poco avara. Allora mi veniva incontro e mi strattonava un braccio, come a cercare da me una rassicurazione. Diceva, Tu pensi che sia come lei? Non sono come lei, vero? Sono o non sono una buona madre. Tu dimmelo.

Avevo allora diciott'anni.

Avevo preso a rispondere in maniera sommaria e distaccata.

Che vuoi che ti dica, le dicevo.

Dicevo, Tu sei tu e basta.

Alla finestra, ora si erano raccolti anche mio padre e mio zio Luigi.

Stava tutta lì, la combriccola famigliare.

Io mi ero fatto un passo indietro.

Dovevo sembrare intontito o allucinato, come se avessi ricevuto una botta.

Non mi vedeva nessuno.

Facevano tutti ressa contro il vetro in una forma di invadenza caparbia e indelicata. Aspettavano l'ambulanza. Quando videro arrivare la signora Ravoni, per rispetto accostarono un poco la tenda.

Povera donna, fece mio padre.

Il commento fu ripetuto da tutti i presenti, tranne da me e mia cugina Angelica.

La zia Cristina si lasciò sfuggire un gemito. Mia madre tirò del tutto la tenda. Disse che ora non c'era più niente da guardare. E davvero non c'era più niente da guardare. Ma negli occhi di tutti, posati sulla tavola e sui consueti suppellettili della stanza, si indovinava un fremito impacciato. Come se l'unica cosa degna di attenzione fosse lì fuori e tutto ciò che prima dell'incidente era stato guardato ora avesse un aspetto piatto e banale. Li vidi allora tutti adoperarsi per tenersi impegnati, fingere che non fosse accaduto nulla, ma dietro le fronti chine trattenevano la coda di un istinto importuno.

La cena si concluse in fretta. Mia madre e zia Cristina ripararono in cucina; mio padre e zio Luigi sparcagnarono la tavola. Io e Angelica rimanemmo in piedi. Lei si ostinava a spiare dietro la tenda. Non la fermai. In fondo comprendevo quella curiosità. Quella seduzione misterica della morte a portata di mano, a un palmo di naso, la scandalizzava e affascinava al medesimo tempo. Voleva guardare in faccia le cose.

Quando zia Cristina tornò dalla cucina e la vide incollata al vetro, reagì accalorata, tirandola via. Si affrettò a chiuderle addosso il cappotto, ma glielo abbottonava con un fare affannato e impreciso.

Ci separammo in maniera incerta e un po' confusa. Sulla porta, la zia Cristina, chiusa nel suo cappotto di astrakan, pareva scossa da un fremito. Quando arrivò a casa, chiamò mia madre in preda al panico. Mia madre si lasciò prendere dall'ansia, le rispose altrettanto concitata.

Disse, la zia Cristina, che sulle strisce pedonali dove Guido era stato investito era rimasta una macchia rossa scarlatta. Tipo materia cerebrale. L'aveva vista mentre uscivano.

Mia madre ebbe un sussulto d'inquietudine.

Speriamo bene, sentii dire mia zia attraverso la cornetta.

Speriamo bene, ripeté mia madre.

Invece non sopravvisse.

Due giorni più tardi fu la nostra portinaia a informarci che Guido era morto nel tragitto verso l'ospedale. Mia madre si disse devastata, chiamò subito la zia Cristina per dirglielo: aveva bisogno di qualcuno con cui dividere lo sgomento.

Non ci fu bisogno di dirlo a mio padre, invece. Quella sera, quando rientrò a casa, scoprìmo che era già stato messo al corrente: la portinaia si era curata di fermarlo e avvisarlo dell'accaduto. Mio padre non sapeva che dire: in una mano reggeva la cartellina da lavoro e con l'altra si grattava forte la testa. Disse, mia madre, che non avrebbe cenato: aveva lo stomaco chiuso. Mangiassimo noi. Aveva preparato dello spezzatino. Lo aveva lasciato sui fornelli, in un pentolino chiuso con il coperchio; bastava che lo riscaldassimo e ce lo versassimo nei piatti.

Mio padre si levò la giacca da lavoro e l'appoggiò sullo schienale della seggiola, si sbottonò i pulsini della camicia e li arrotolò sui gomiti. La cravatta gli chiudeva il gozzo della gola dandogli un'aria ingessata; se l'allentò un poco; poi versò il vino nel bicchiere. Lo guardai mangiare con la sua naturalezza spartana, quella di sempre; un velo di stanchezza rancida gli scoloriva la fronte coperta di macchie. Io mangiai poco e di malavoglia. Guardavo mio padre e mi saliva come la nausea.

Non hai fame, mi chiese lui. Disse, Non hai toccato niente.

Alzandosi dal divano su cui si era sdraiata, mia madre venne in cucina con fare ansioso e un po' velato, volle sapere perché non mangiassi. Le dissi che anche io avevo lo stomaco chiuso. Disse che lo stomaco chiuso poteva averlo lei, ma non io: io era bene che mangiassi e non facessi storie. Allora le mentii dicendo che avevo già spizzicato qualcosa, prima di cena.

Cos'hai mangiato?

Non ricordo.

Schifezze, sicuramente. Avrai mangiato schifezze.

Mia madre m'incartò il piatto e lo mise in frigorifero. Si raccomandò perché lo mangiassi il giorno dopo e non lo mandassi a male. Era peccato buttarlo. Tornò poi a coricarsi sul divano, con un braccio sugli occhi. Sembrava tesa e stanca. Mio padre, a cena conclusa, tirò indietro la seggiola facendola stridere sul pavimento. Sciacquò le sue quattro stoviglie e poi si pulì le mani nello strofinaccio.

Mi pascolava, in petto, una sensazione acerba e pesante. Come un presentimento ostile che somigliava alla paura. Ma paura di cosa? Non sapevo dirmelo.

Vieni qui, disse mia madre nel vedermi imboccare la porta di camera.

Disse, Stai qui. Non andare di là...

Perché?

Stai qui, per favore...con me...

Volle che mi sedessi accanto a lei sul divano e le tenessi la mano. Ora, disse, non faceva che pensare a quel povero ragazzo e ancor di più alla signora Ravoni. Tutta la blanda antipatia per quella donna sembrava sparita con un colpo di scopa. Sentiva come un macigno, sul cuore. Mi strinse la mano con un parossismo improvviso e quasi mi fece male. Avrei voluto divincolarmi, perché stare lì mi chiudeva il fiato, ma la paura che provava lei era la stessa che mi impediva di muovermi. Non accendemmo la televisione, quella sera. Mio padre era già andato a letto. Nel salotto, illuminato dalla luce della lampada, io e mia madre ci scambiammo a bassa voce poche parole; poi rimanemmo a sentire i rumori della casa che si allargavano intorno a noi come suoni cupi, organici: il ronzio testardo del frigorifero, il ticchettio cadenzato e a tratti compulsivo del grande orologio sopra il camino. E d'un tratto, in quel silenzio corposo, mia madre ebbe uno scatto: si alzò tutta gonfia e concitata, mi lasciò la mano e disse che era bene andassimo a letto; altrimenti, a pensare ancora a quella povera donna e a suo figlio morto, avrebbe finito per impazzire. Mi diede la buonanotte, stringendomi un braccio e traendomi a sé. Spense infine le luci. Appena rimasi da solo nel buio, andai alla finestra del salotto e cercai, nel palazzo di fronte, le finestre dell'appartamento di Guido e di sua madre. Tutto era spento. Sentii subito dentro di me lo stesso strano presentimento di prima allargarsi nella pancia come una morsa e me ne andai in camera. Ma steso supino nel letto, non prendevo sonno. Tenevo le mani incrociate sul pube e fissavo il soffitto. E mentre stavo così, in quel limbo di velluto blu, avvertii un gelo arrampicarsi su per le gambe e freddarmi i testicoli. Allora pensai che la morte mi avesse toccato con le sue dita di vetro azzurro. Respinsi via le coperte con un calcio e mi misi a sedere, le braccia strette intorno alle spalle. Un poco tremavo. Respiravo male e vedevo stagliarsi, davanti a me, la faccia di Guido. Ma non la faccia sana, placida e seria come la ricordavo: bensì sfigurata e coperta di sangue, come forse era apparsa ai medici e a sua madre sul letto dell'obitorio.

Era un'immagine violenta che mi dava il panico e che cercavo di respingere via.

Tutta la notte la passai a scacciare quell'immagine insopportabile.

Mi invasero i demoni, fino alle prime luci dell'alba.

Quand'era stata l'ultima volta che l'avevo visto? Forse cinque o sei mesi prima? Sì, doveva essere accaduto all'incirca alla fine dell'estate. All'anfiteatro romano. Avevano lì allestito, da poco, una rassegna dedicata alle condizioni di vita nelle favelas della costa brasiliiana. Non sapevo nulla

dell'argomento; mi ero recato lì più per noia che per altro. L'ultima sessione di esami si era conclusa qualche giorno prima e nell'attesa che riprendessero le lezioni avevo tempo da perdere. La mostra, ricordo, prevedeva un documentario e un'installazione fotografica. Era un evento aperto al pubblico. Per strada avevano affisso le luminarie per la festa del patrono. I carretti e le bancarelle esplodevano di chiasso e coriandoli; i bambini si rovesciavano in strada agitando stelle filanti sopra le teste.

All'ingresso dell'anfiteatro distribuivano dépliants. Presi il mio posto in mezzo a un altro centinaio di persone, supergiù. Durante la proiezione del documentario introduttivo, finii per addormentai. Mi sveglò il trapestio della gente che si alzava e muoveva verso i pannelli fotografici. Seguii anche io la massa. Ero in piedi davanti a uno dei pannelli, quando qualcuno si fermò alle mie spalle; mi spostai quindi di lato così da dare all'altra persona modo e tempo di guardare la fotografia senza dover aspettare che mi allontanassi. E fu così: quando mi girai, me lo ritrovai davanti.

Fu difficile far finta di niente, e anche lui alla fine mi riconobbe.

Guido aveva indosso una polo color carne e pantaloni a strisce gialle e marroni; sulle spalle portava un pullover con le maniche annodate intorno alla gola. Come mi vide, alzò le sopracciglia con un misto di imbarazzo e sorpresa. Un vago rosore gli affluì alle guance. Durò un niente: su quel viso lungo e ligneo, la serietà si riappropriò velocemente dei propri spazi. Con le mani giunte sul davanti a trattenere il dépliant, domandò come stessi e io gli restituii la domanda. C'era una cortesia forse un po' affettata, ma non ipocrita, nel suo modo di parlare. Si faceva strada, tra di noi, quella precipitosità un po' frivola e distratta, tipica di certa gente che si conosce di vista ma non ha mai condiviso più di qualche convenevole. Nessuna antipatia, se non una reciproca timidezza. E la cosa mi incoraggiò un poco. Gli dissi, tanto per dire qualcosa, che avevo saputo di lui, tramite sua madre: mi era stato detto che aveva studiato prima alla scuola di Arte Drammatica e poi all'Accademia di Belle Arti. Lui rise. Disse che sua madre era una persona che parlava troppo e con la qualunque. E nel dirlo scoprì i denti piccoli e lucidi, dalla gengiva rossa e sporgente. Denti da bambino, pensai non senza impressione. Un dettaglio che strideva con l'idea che mi ero fatto, nel tempo, della sua bocca e del suo viso. Rimasi a scuotere la testa. Gli chiesi come fosse la vita a Roma. Lo vidi stropicciare il dépliant sgualcendolo un poco.

Disse che a Roma adesso non ci stava più: era tornato a casa.

Per lavoro...?

Si grattò la nuca e spostò gli occhi oltre la mia spalla. Disse che era tornato giusto per un po', il tempo di assestarsi e capire cosa fare. Non gli erano rimasti molti amici, in zona. Tutti, bene o male, avevano finito per disertare. E anche lui, certo. Con l'unica differenza che lui era qua e loro là, da qualche parte nel globo. Rise un po' e scrollò le spalle.

Quando chiese di me, gli dissi che non mi ero mai mosso da lì.

Dissi, Sto rimandando la fuga.

Lui rise. Disse, Fai bene.

Infine, com'era immaginabile, la conversazione si spostò all'indietro e si arenò sugli anni del liceo. Facemmo a vicenda qualche nome e ci informammo reciprocamente del destino di questo o quel professore che aveva attraversato, per medio o lungo tempo, la nostra adolescenza.

E la Nicla, gli chiesi d'un tratto.

Ti ricordi della Nicla, rise lui.

E anche quell'altra ragazza...la brunetta.

Di nuovo rise. Come fai a ricordarti tutte queste cose.

Non lo so, risposi. Alzai le spalle. Ma pensai, tra me e me, che quando si è soli è più facile guardare fuori di se stessi e osservare la vita degli altri, perché la vita degli altri, a un certo punto, ci sembra sempre più interessante della nostra.

Girammo tra i pannelli e lui ogni tanto si fermava a scattare alcune foto con il cellulare. Io mi fermavo con lui. Mi spiegava questa o quella tecnica fotografica. Aveva, a differenza mia, una conoscenza ampia e approfondita del tema della rassegna. E io finii un po' per vergognarmi della mia ignoranza. Ma non glielo dissi, limitandomi ad annuire e concordare con le sue osservazioni. Davanti a quella faccia placida e quegli occhi blu scuro non provavo soggezione. Quello che provavo era un senso di antica ammirazione e il desiderio urgente che mi considerasse un suo pari. Così per tutta la mostra gli feci domande e ascoltai le sue risposte. E il fatto che lo esortassi con curiosità e sollecitudine forse dovette in qualche modo galvanizzarlo, perché a poco a poco vidi la sua serietà lasciare posto a una giovialità meno trattenuta. Ci avviammo poi verso l'uscita e tra le mani lui teneva il suo dépliant ormai del tutto spiegazzato. Era sceso il fresco e la gente si sperdeva per la via.

Lo vidi slacciarsi il pullover e infilarselo.

Ora che eravamo sul punto di congedarci, non mi sentivo più in imbarazzo. Feci per tendergli la mano e salutarlo. Lui fece un cenno con il mento. Chiese come fossi arrivato fin lì.

Con l'autobus, gli dissi.

Ci avrai messo un'eternità.

Gli dissi che me l'ero cavata: avevo fin troppo tempo libero da perdere, e sapevo sempre come organizzarmelo, in un modo o nell'altro.

Comunque, a quest'ora sarà un'impresa tornare indietro. Ti do uno strappo io. Ho la macchina. Per me non è un problema. A me e te ci divide una strada. Non mi cambia nulla.

Rise.

Strano che io e te abbiamo sempre abitato uno di fronte all'altro senza quasi mai rivolgerci parola, vero, disse ancora.

Già.

A quell'ora della sera la strada era perlopiù sgombra e la macchina procedeva senza grandi sbalzi, a una velocità regolare. Avevo così modo di soffermarmi sulle cose e guardarle, con un'attenzione forse un po' più introversa e intensa del solito, ora che mi trovavo in quella situazione, con lui. Rannicchiato nel sedile, le mani tra le cosce, guardavo fuori del vetro. Lui non lo guardavo quasi mai. Passavo in rassegna le teorie di case a uno o due piani, un tempo adibite all'ufficio di esercizi artigianali – sull'ingresso si riconoscevano ancora le tracce di qualche inseagna scalagnata: un'officina meccanica, un vecchio lavasecco, un distributore di mangimi per pesci. Su uno di quegli usci una vecchia simile a una palla floscia sedeva a gambe larghe, facendosi aria con un ventaglio; come mi vide, rimase a seguire la mia faccia per un pezzo, con uno sguardo fesso e inerte.

Che guardi, chiese Guido.

Scossi la testa, ridendo un po' imbarazzato.

Niente.

Il bel quartiere, disse lui come se avesse letto nel mio pensiero.

Aggiustò lo specchietto retrovisore, con un gesto né vigile né contemplativo: parve più come se si fosse preso il tempo di guardarsi, acciuffare qualcosa in quel rettangolo di vetro. Qualcosa di sé. Disse che un tempo – molto tempo prima – aveva lavorato, là, come volontario in uno dei centri di assistenza giovanile. Disse di averne viste, di cose, a quel tempo. Disse anche che una volta viste certe cose e condizioni, smetti di essere quello di prima.

Perché? Dopo cosa diventi?

Fece un breve cenno con il capo. Non mi rispose.

Guidava con una tale concentrazione che non mi sentii in diritto di sollecitare la sua risposta. Davanti a noi, le teorie di case ora avevano lasciato posto a costruzioni più alte e massicce, le une attaccate alle altre. La chiusa di cemento svettava verso l'alto, sforbiciando il cielo, adesso praticamente invisibile. Eravamo fermi a un semaforo, a pochi chilometri dalla cinta muraria che segnalava l'inizio del centro storico. Venne qualche colpo di clacson dalla corsia vicina. Guido mise la testa fuori dal finestrino. Di lontano, saliva il chiasso della gente e il frastuono della banda; lampeggiavano come lampi compulsivi nella notte i festoni e le luminarie per la festa del patrono. Disse, Guido, che aveva a noia la confusione di certe ceremonie. Lui era uno che preferiva i luoghi dimessi, le zone d'ombra, le nicchie di silenzio. E poi era sicuro che tra tutta quella gente avrebbe rivisto volti di cui non aveva

simpatia. Ci sarebbe stata sua madre, insieme al compagno, e non ci teneva a incontrare né l'una né l'altro.

Tanto non hai fretta di tornare a casa, no? mi chiese.

No, no...

E allora...

Parcheggiò la macchina in una stradina interna che terminava cieca; sul muricciolo di fondo penzolava, usurato, un vecchissimo cartellone pubblicitario del circo Orfei. Mi disse, Aspetta qui. Si slacciò la cintura. Prima di scendere dalla macchina, di nuovo fece quel gesto: aggiustò lo specchietto retrovisore come per guardare – o cercare – se stesso. Lasciò le chiavi attaccate. Lo vidi scendere e muovere verso la strada con la sua camminata ligia e dritta. Sparì dietro l'angolo. Tornò poco dopo con due involti di carta unta in mano. Due tranci di pizza al taglio. Mi passò il mio involto attraverso il finestrino abbassato.

Non era rimasto molto, disse. Ho preso quello che c'era.

In piedi sul marciapiede, mi guardava serio, con lo stesso sguardo vigile di poco prima. Non sapevo cosa dire.

Non dire niente, disse lui. Mi chiese solo di staccare le chiavi dalla macchina e tirare su i finestrini. Vieni, disse quando fui sceso dalla vettura. Facciamo due passi. Si sta bene, stasera, vero? Preferisco camminare. Tu vieni, segui me. Andiamo di qua. Ti porto in un posto.

Sicuro non ti devo niente...?

Fece un cenno di diniego con la mano.

Ora camminavo dietro di lui, e gli guardavo le spalle alte sotto il pullover e la schiena diritta. Lo guardavo per scrutarlo dentro, per farmi largo dentro di lui e in un qualche modo carpirlo. Ma rimaneva un guizzo inafferrabile, intorno alla sua persona. Un minimo confine: io qui e lui lì. Mi pareva inavvicinabile, benché lo avessi a un palmo di distanza. Possibile? Quasi volli tendere una mano per toccarlo, dimostrare a me stesso che quel confine poteva essere superato. La mia mano brancolò nel buio e lui sfuggì poco prima che gli sfiorassi la nuca. O forse ricordo male, forse non fu lui a svicolare via, ma io a spostare via la mano. Fui io a non avere coraggio.

Non so, non me lo ricordo. Rimanemmo io e la mia incompletezza, su un lembo di terra.

Avevamo preso la strada sul versante opposto al centro città, ora. Stavamo tornando indietro, insomma. E a poco a poco, il suono del chiasso e della fanfara prese a svanire.

Chiesi a Guido dove stessimo andando. Lui disse, In un posto tranquillo.

Un posto tranquillo. Una frase detta con quel tono e con una tale vaghezza poteva assumere connotati di qualsiasi tipo. Ma lui non mi dava l'idea di un orco carnivoro. A dispetto di quella fredda serietà, così lucida e contenuta, pensavo di non dover temere nulla. Rallentai giusto un poco il passo. Un gesto di previdenza inconscia, mi verrebbe da dire. Lui intercettò quella reticenza e si fermò, girando la testa dietro la spalla. Che hai paura, chiese. Di nuovo scoprì i suoi denti piccoli e candidi dalle gengive sporgenti. Gli dondolava, sulle labbra, una smorfia vigile e perplessa, come a dire: Hai paura di fidarti?

Non ho paura, gli dissi.

Riprendemmo a camminare. Quello che rimaneva della mia pizza non lo finii. Lo gettai in un cestino senza che Guido mi vedesse. Lui appallottolò la carta nel pugno e poi la scaraventò in mezzo alla strada. Ci fermammo infine presso quello che un tempo doveva essere stato un opificio, ora in completo stato di abbandono. Chiusa da un recinto affacciato sulla strada e aggrovigliato in nodi di erbaccia malata, la struttura era priva di tetto e, al secondo piano, tre archi maggiori lasciavano intravedere quello che rimaneva dei muri scalcinati all'interno.

Vieni, disse lui. E indicò una stradina a lato. Stretta tra il relitto della fabbrica e la massicciata di un palazzo in cemento armato si apriva una stradicciola di terra brulla e polverosa, illuminata da un lampioncino dalla luce scabra. Tre metri più avanti una rete sbarrava il passo. Guido si chinò e scivolò attraverso una fessura nella rete sufficiente da far passare due persone. Lo vidi uscire dall'altro lato. Si lisciò le mani sui pantaloni e rimase in attesa. Nel buio che si allargava alle sue spalle, non lo vedeva più bene: riconoscevo solo la sua sagoma. Per un attimo esitai. Avrei potuto voltarmi indietro, imboccare la strada, poi però mi ricordai di quando, poco prima, mi aveva chiesto se avessi paura. Avevo paura? Forse. Sì, appena un poco. Ma la questione non era la paura. Il fatto è che in fondo a quegli occhi blu, quasi neri, così diversi da quelli chiari e limpidi di sua madre, avevo colto ristagnare quella che mi era parsa una sorta di preghiera velata. Era una preghiera? O l'avevo interpretata come tale? Ancora una volta, non sapevo darmi la risposta. Ma mi dissi che lui mi voleva lì con sé, e per un motivo, e quel motivo forse me lo avrebbe rivelato. Così mi chinai e passai sotto la rete.

Un'aria pungente e frizzante venne a pizzicarmi la pelle. Dalla terra umida sotto i piedi saliva un odore di linfa silvana.

Che posto è, questo? domandai.

Un posto sacro, disse lui. Un sacrario.

Gli dissi, Non scherzare.

Lui nel buio rise appena.

Davvero non lo conoscevi?

No...

No, immaginavo.

Davanti a noi non si vedeva niente, ma lui camminava nel buio con sicurezza, come se sapesse già dove mettere o non mettere i piedi. Aspetta, gli dicevo con un tono basso e un po' agitato. Lui rideva nel buio. Diceva, Sono qui. Di tanto in tanto si voltava per assicurarsi che fossi alle sue spalle e provare a orientarmi. Poi d'un tratto dovetti incrociare i piedi, o tastai qualcosa – forse una radice: finii per terra, sulla crosta del terreno umida di selci. Intorno a me salivano ronzii e strusciamenti – suoni sinistri come di rapaci notturni. Sentii la voce di Guido, leggermente allarmata, levarsi da un punto imprecisato. Ero caduto?

Mi rialzai e sfregai le mani sui fianchi dei pantaloni.

Che proseguissimo.

Ci siamo quasi, disse lui, e con tono non allarmato, ma concitato e forse un po' venato di colpa, come a scusarsi di avermi trascinato tra i pantani di quel sacrario scavato nella notte.

Di lontano, tra le chiome dei cespugli, baluginava un riflesso di luce azzurra.

C'è dell'acqua, chiesi.

È tutta acqua, qua intorno.

La tenebra che mi chiudeva la vista prese a farsi più rarefatta. Vellutava, tra i tronchi degli arbusti, una bruma fredda e diafana. Sotto i miei piedi adesso il terreno si era fatto più torbido, franoso: una pasta molle in cui si attorcigliavano felci e canne. L'acqua, nera di palude, ricadeva con uno sciacquo sommesso sulle sponde di terra franata; esplodeva, intorno, uno strepito assordante.

Rane, disse Guido. Fanno un baccano incredibile, in questo periodo. Vieni di qua, così non ti bagni. Mi sfiorò il gomito; ci ritrovammo, poco dopo, su un ponte di legno dalle assi trasversali. Un molo di pochi metri: si gettava su quel disco di acqua putrida, dentro cui si riflettevano le stelle. Lampi di luce che, per i colpi di vento che smuovevano appena appena l'acqua, si sformavano e ricompattavano in un dondolio tenue e cadenzato.

Ci sedemmo sull'orlo del molo. Lui si levò le scarpe e lasciò dondolare i piedi.

Dissi che in tutti quegli anni che avevo vissuto in città, di quel posto non ne avevo mai saputo l'esistenza. La cosa non lo stupiva. Quel posto era frutto di una rinaturazione spontanea: un lago sorto durante i lavori di sbancamento di un cantiere.

Avrebbero dovuto costruirci un parcheggio sotterraneo, disse lui. E invece...

Insomma un errore umano, una banalità imprevista. L'acqua era esplosa e non trovando dove fluire si era accumulata là, dando vita a un bacino di palude segreta. Si contavano, in quella zona, specie di fauna e flora diversissime. Guido fece alcuni nomi con un compiacimento disinteressato: sfoderò la

stessa conoscenza delle cose di cui mi aveva fatto sfoggio durante la mostra. Citò l'airone rosso e la sgarza ciuffetto, poi il trifoglio scabro, la costolina annuale.

Al sentire "costolina annuale" non trattenni la risata.

Guido disse, Che ti ridi?

Agitai una mano davanti al viso per smorzare la risata. Lui rise con me. Poi ci fu silenzio.

Dunque. Era qui che veniva, pensai. Ma per fare cosa?

Gli domandai se ci venisse sempre di notte, in quel posto.

Non sempre, ma la maggior parte delle volte sì, disse lui.

Perché...?

Così...

Adesso faceva dondolare i piedi con un certo nervosismo.

Sei uno che si nasconde spesso, tu?

Ci fu una lunga pausa. Lo sentii tirare un respiro tra i denti. Smise poi di far dondolare le gambe e se le portò al petto. Disse, Tu sei uno che fa un sacco di domande. Io non so niente e non ho tutte le risposte. Poi, spinto da un'urgenza più personale che circostanziale – o almeno così mi parve – disse che lui preferiva di gran lunga non sapere nulla piuttosto che credere di aver capito tutto.

E tutto il resto dove lo metti? gli chiesi.

Per quanto mi riguarda, tutto il resto può andare a farsi fottere.

Ridemmo. Poi la risata si spense e per un po' tornammo a tacere.

Fu lui a riprendere parola.

Prendessimo sua madre, ad esempio. Sua madre era una che credeva di sapere tutto e invece non sapeva un cazzo, disse.

Di te, dici?

Di me. Di tutti. In generale.

Disse che un giorno sarebbe stato diverso, e avrebbe capito, e saputo. Progettava di andarsene via dalla città, e in maniera definitiva. Per davvero, questa volta. Magari avrebbe lasciato la penisola, si sarebbe trasferito in una qualche comunità ecologica sulle coste del Brasile. Chissà, un giorno anche lui avrebbe visitato una di quelle favelas e avrebbe portato la sua storia in giro per il mondo. Un giorno, disse. Magari pure presto. Prima o poi mollo tutto e sparisco.

Disse queste cose con un trasporto improvviso così estraneo alla serietà che sfoggiava abitualmente. Ma lì nel buio quell'impeto gli doveva essere uscito naturale: un'urgenza appassionata che gli era fiorita sulla bocca e che mi stupì, forse persino mi spaventò. Quello scatto propositivo lo aggirai distrattamente. Non sostenni quell'idea, mi limitai a ridere, e con un certo imbarazzo. Forse lui si aspettava dell'altro. Allora rise anche lui, ma pure senza vedergli il viso colsi, nella sua risata, un'incrinatura inaspettata: una nota debole, ferita. E capii che qualcosa era cambiato, come se si fosse di getto ritratto. Forse si era reso conto di essersi esposto, e con troppa avventatezza. Aveva esibito qualcosa, teso una possibilità che io avevo scelto di non cogliere. Mi sforzai di cercare qualcosa da dire, ma nella confusione che mi agitava, non riuscii a dire niente. Si era alzato un muro di gomma e silenzio, tra di noi.

Rimanemmo a guardare l'acqua pettinata piano dal vento.

Sulla superficie nera, le stelle si muovevano languide e vaghe.

Accanto a me, Guido aveva abbassato una gamba e ora la faceva dondolare avanti e indietro oltre il bordo del molo. Sovrastava, il nostro silenzio, il fracasso insonne delle rane d'attorno.

Andiamo, disse lui alla fine. Aveva cambiato del tutto tono, adesso.

Rifacemmo a ritroso la strada tra i cespugli e poi risbucammo sulla strada. Il buio fu stracciato da un fascio di luce. Il gracido assordante delle rane e l'odore di acqua e malva erano spariti di colpo: nella via, impazzavano i festoni e coriandoli e stelle filanti si sparpagliavano ai nostri piedi, come rettangoli di colore incistati nell'asfalto. Niente di quella festa risuonava in noi, in *lui* – io lo sapevo. Alzai gli occhi a cercare Guido: la ligia serietà di sempre abitava il suo viso e i suoi lineamenti. Forse non se n'era mai andata di lì, nemmeno quando eravamo sul molo. Ma in qualche parte di me, preferivo pensare che lì nel buio qualcosa sul suo viso, in quell'espressione, avesse ceduto, che si fosse lasciato andare. E quasi rimpiangevo quell'opportunità mancata.

Ci separammo sotto il mio ingresso, ricordo. E allora ci colse l'imbarazzo, perché d'un tratto non sapemmo come congedarci. Ma fu lui a risolversi, alla fine: mi tese la mano e io gliela strinsi. Era umida e diaccia. La rilasciò subito. Attraversò poi la strada, senza guardare né a destra né a sinistra.

Camminava spedito.

Sparì nell'androne del palazzo di fronte.

Ci tornai due o tre volte ancora, a quel laghetto.

Di giorno: non di notte. Forse con la convinzione di trovarlo.

Non lo trovai mai. Doveva aver cambiato posto. O forse ci si recava di notte.

All'ora in cui io evitavo di scendere per strada per abbracciare il buio.

Forse anche lui doveva avermi aspettato, in qualche modo. Mi aveva mai aspettato? Non lo avrei mai saputo. Smisi di andarci. Quel posto rimase chiuso allo sguardo, nascosto dal suo recinto di erbacce e cespugli. Ci passavo davanti, ogni tanto.

Pensavo, Qui dietro si nasconde un mondo.

Era un segreto che tenevo per me.

Ora avevo quel ricordo e me lo portavo dietro come certi bambini si portano dietro i sassi, facendoli dondolare nella mano con l'intento di lanciarli.

E in qualche modo sentivo che bruciava.

Guardavo, ora, dalla finestra del salotto, il condominio della signora Ravoni sull'altro lato della strada e cercavo le finestre del suo appartamento.

Erano chiuse.

Mia madre disse che non se n'era andata: il suo era solo un modo per dire al mondo che voleva rimanere sola, non ci teneva a essere disturbata. Disse, mia madre, Certi lutti richiedono calma, buio e silenzio. Disse ancora che le si stringeva il cuore a immaginarla là da sola tra le quattro pareti del suo appartamento.

Non è da sola, disse mio padre. C'è quel suo amico, disse ancora. Il tanghero.

Ah, già, il tanghero, fece mia madre.

Diceva, mio padre, di vedere ogni sera il tanghero infilare il portone del palazzo della signora Ravoni come trafelato. Mia madre annuiva. Era bene che la vedova Ravoni avesse una spalla su cui piangere. Tuttavia, non era sicura che quella spalla sarebbe stata a sua disposizione ancora per lungo. Non sapeva dire perché: era una sensazione, la sua, e lei era una che, con le sensazioni, non si sbagliava mai. Di nuovo allora disse che le si stringeva il cuore a pensare alla signora Ravoni e che non poteva immaginare il dolore che stava passando. Era un dolore indicibile, e in fretta scrollò le spalle e chiuse le braccia sul petto come presa da un brivido. Le dissi che, finestre chiuse o non chiuse, sarebbe stato buono portarle almeno le nostre condoglianze, offrirle un minimo sostegno nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa.

Sì, disse mia madre. Sì, disse ancora.

Si morse le labbra scuotendo ottusamente il capo. Probabilmente sentiva anche lei quella responsabilità, ma doveva frenarla un certo pudore, un'inquietudine. Non so. Diceva che un giorno o l'altro sarebbe passata dalla Ravoni. Diceva così ma poi non lo faceva mai. Anche mio padre si univa

a quella promessa aleatoria, ma né lui né mia madre si operarono per metterla in pratica. In quel modo, si facevano bastare l'intento pur di non sentirsi troppo coinvolti.

Andai alla fine io dalla Ravoni.

Erano passate tre settimane dall'incidente. Sulle strisce pedonali, ancora si vedeva, piccola e informe, una chiazza sfumata di rosso. Nel guardarla, mi chiesi quante persone la pestassero al giorno e quante la aggirassero consapevoli di chi l'aveva lasciata. Davanti a me, una donna-cannone sudava dentro un vestitino a margherite stampate, strattoneando il braccio di una bambinetta lamentosa – forse sua nipote. Attraversarono la strada e passarono sulla macchia senza nemmeno vederla. Io invece la scavalcai. Infilai l'arco d'entrata del condominio dove abitava la Ravoni. Su un cortiletto interno, si aprivano vari edifici segnalati con lettere dell'alfabeto in metallo color ruggine. Passai su ognuno i nomi dei campanelli; quando trovai quello della Ravoni rimasi a indugiare. Qualcuno attraversò il cortile, guardandomi con fare un po' sospetto. Per paura di dare troppo nell'occhio, mi decisi alla fine a suonare. Dal citofono non giunse alcuna voce. Il portone ebbe uno scatto. Lo spinsi avanti ed entrai. Salii le scale lentamente. Arrivai poi al piano dove abitava la Ravoni: l'ingresso era aperto.

Dissi, Permesso.

Lei venne verso la porta tutta affannata e parlando confusamente.

Oh..., fece, quando mi vide, e si fermò di colpo.

Sul suo viso passò un'ombra confusa. Dovette trovarsi impreparata. Non era me che stava aspettando, ovviamente. Forse s'immaginava che fosse il tanghero, pensai tra me. Mi grattai la testa, senza sapere più cosa dire. Mi prese l'imbarazzo. Poi le dissi chi fossi. Forse si ricordava di me: abitavo nel palazzo di fronte. Lei disse, So chi sei. E fece un breve sorriso, ma sul suo viso, che senza trucco appariva ossuto e scavato, come distrutto, quel sorriso parve più una sorta di ghigno un po' grottesco.

Mi stropicciai le mani.

Hai bisogno di qualcosa...? domandò con voce incerta.

No... Scossi il capo. Le dissi che ero venuto solo per portarle le condoglianze, da parte mia, dei miei. Guardai a terra mentre le dicevo queste cose.

Oh...oh..., disse ancora lei. Il suo viso avvampò. La vidi annuire convulsamente.

Mi sentivo uno scemo a stare lì davanti a lei a torcermi le mani. Lei doveva provare lo stesso. Mi chiese allora se volessi entrare.

Disse, Vieni dentro. Non stare sulla porta.

Chiuse l'ingresso alle mie spalle e agitando una mano si scusò del disordine. Intanto si muoveva da una parte all'altra, strappando una camicetta dallo schienale di una seggiola o spostando col piede uno scatolone che intralciava l'entrata. Mi domandai quante persone fossero venute a farle visita, dal giorno dell'incidente – tanghero a parte. In quel tempio tappato dall'ombra, dove la luce si muoveva fluida e riservata come su fondali marini, non doveva essere transitata molta gente. Gente come mia madre, come mio padre, che si erano promessi di venire a recare il proprio cordoglio, per poi recalcitrare. Guardavo la signora Ravoni muoversi con movimenti bruschi e malaccorti all'intorno, come presa alla sprovvista, imprecisa e imperfetta anche nel suo modo di tenersi in piedi. Pareva nuda, disarmata, davanti a me. Ero venuto a rompere il grande caos del suo isolamento forse con un atto di prepotenza involontaria. E la cosa mi procurava disagio. Rimasi a grattarmi la nuca con l'intenzione di imboccare la porta e tornare indietro. Non lo feci, invece. Io e lei, pensai guardandola, negli anni non avevamo mai davvero parlato apertamente: parole e saluti erano sempre giunti indirettamente attraverso mia madre. Così ora stavo davanti a lei e per entrambi non eravamo che due sconosciuti. Ma pensai che in un modo o nell'altro era bene che vincessi quell'imbarazzo e che in fondo avevo qualcosa da restituirlle.

La signora Ravoni si sforzò di mostrare, dietro la sua aria frastornata, una maschera di bonomia ospitale. Mi fece sedere al tavolo.

Vuoi qualcosa? Temo di non avere molto...

Non fa nulla... anche solo un bicchiere d'acqua, va benissimo.

Un bicchiere d'acqua...

Sparì in cucina. Sentii il suono del rubinetto aperto e poi richiuso. Tornò verso di me e lasciò il bicchiere sul tavolo; quindi annuendo si sedette sulla seggiola prossima alla mia, allungò le mani sul tavolo e le incrociò. Alzai il bicchiere e bevvi. Sulla superficie di legno rimase un segno circolare. La signora Ravoni ora mi guardava, con i suoi occhi freddi e azzurri, ma come se guardasse oltre di me, con uno sguardo teso, allarmato – qualcosa che mi ricordava la profonda serietà di suo figlio, ma in maniera diversa, e che in qualche modo oscuro mi suscitava soggezione.

Riabbassai il bicchiere e per un po' rimanemmo in silenzio. Guardavo il bordo del tavolo.

Fu poi lei a prendere parola: domandò di me, di mia madre, e io risposi. Domande brevi a cui seguirono risposte altrettanto concise. Cadeva il silenzio, su di noi, come una scure. Lentamente, feci scivolare gli occhi sull'appartamento. A lungo mi ero domandato come fosse la casa in cui Guido aveva abitato. L'avevo sempre immaginata piccola, non so bene per quale motivo, chiusa da un alone nebuloso e imperscrutabile – lo stesso che lui portava fasciato intorno alla fronte. Trovavo, invece, ora, un appartamento ampio e gradevole, con alte finestre da cui la luce ora entrava a malapena – le persiane erano tirate – ma che normalmente doveva rovesciarsi a cascata. Nessuna pacchianeria o eccesso stilistico di alcun tipo: c'era una sobrietà elegante, ravvivata da tele picassiane e sculture in

bronzo decò che non appesantivano affatto l'atmosfera. Le pareti, di colore cilestrino, raccoglievano le ombre e in un angolo cresceva un Benjamin affusolato. Il tutto era stravolto soltanto da una confusione di scatole e valigie che sembravano essere state sparpagliate in un atto esausto e disperato. Sul fondo dello stanzone, accanto alla bocca del camino, ai cui lati si ergevano le sculture futuriste di due altissimi levrieri simili a guardiani austeri, stavano alcune valigie ben chiuse. La signora Ravoni seguì il mio sguardo, girò il viso dietro la spalla e chiese che guardassi. Fui costretto a parlare. Le chiesi se fosse prossima a partire. Lei affilò il busto.

Sì...forse..., disse.

Ritirò le mani dal tavolo e si accarezzò la testa.

Disse di non essere ancora del tutto convinta. Teneva chiuse quelle valigie là da settimane, ma non si decideva a muoversi. Disse che per farlo ci voleva coraggio e lei in quel momento coraggio non era sicura di averne.

Si alzò e da una mensola prese un pacchetto di sigarette. Me ne offrì una – declinai. Tornò quindi verso il tavolo con un posacenere in mano. Lei adesso fumava e con una mano seguiva i tagli lunghi e sottili che attraversavano il tavolo; il segno circolare lasciato dal mio bicchiere si era del tutto asciugato. Allora, nel guardarla, presi coraggio e le dissi che ero venuto fin lì per parlare di suo figlio. Dissi, Per parlare di Guido.

Lei annuì piano, ma non mi guardava. Continuava a fumare e a seguire con una mano i tagli sul tavolo.

Poi d'un tratto disse, Non sapevo che foste amici.

Non lo eravamo.

Alzò gli occhi e mi guardò attraverso il fumo della sigaretta con lo stesso sguardo teso e intenso di prima. Quelle iridi di cristallo, sul viso devastato, mi davano come il gelo. Disse di non capire. Le dissi, senza smettere di torturarmi le dita, che non ero venuto lì per parlare di suo figlio come se ne parla tra amici o confidenti. Io di suo figlio non avevo mai saputo niente. Io con suo figlio avevo solo condiviso una serata inaspettata tra le pareti del buio. E gliela raccontai. Le dissi tutto. Le dissi che quella serata era stata la prima vera e ultima volta in cui io e lui avevamo condiviso qualcosa, forse una minima serenità o una minima comprensione.

Mi sembrava giusto restituirlo a lei.

Perché, chiese.

Rimasi interdetto. Non seppi che dire.

Poi tartagliando dissi, Perché ho pensato fosse giusto...che lei lo sapesse...non lo so...

Non lo sai, disse lei, e annuì.

Da quando avevo preso a raccontarle di suo figlio, mi ero accorto che non aveva più toccato la sigaretta; la brace, lunga alcuni centimetri, si era raccolta sul mozzicone.

Dissi, Ho pensato che riguardasse più lei che me. Che avesse piacere ad avere qualcosa...di lui...

Ho già tutto di lui, disse bruscamente e la brace, in bilico sul mozzicone, cadde sul tavolo.

Mi strinsi nelle spalle e chiusi intirizzato le mani tra le cosce.

La signora Ravoni scosse la testa.

Scusami, disse. La vidi deglutire a fatica. Com'era, quella sera...?

Non seppi cosa dire.

La sera che siete andati al lago... Come l'hai visto?

Sereno, credo...rideva...

Con me non rideva quasi mai. Non sapevo nemmeno dell'esistenza di questo posto. Dove sta, questo lago che dici?

Glielo spiegai, ma non seppe orientarsi. Fece alla fine un gesto con la mano. Un gesto stanco. Scrollò le spalle e sorrise triste, disse, Un giorno è bene che mi ci porti.

Sì...

Io di mio figlio non ho mai capito niente. Forse l'ho trascurato troppo o troppo poco. Non si sa mai. Quando si è madri, si è attaccabili su ogni fronte. Con Guido è stata una battaglia continua. A volte, persino insopportabile.

Disse queste parole senza guardarmi. Guardava di lato, uno spazio vuoto, un canto dove scavare nel buio.

Mi strofinai le mani sulle cosce. Quello che avevo da dire ora l'avevo detto, e pensai che erano finite, le parole tra me e lei, e che fosse bene congedarmi. Fu invece lei a trattenermi.

Disse, Aspetta. Disse, Voglio farti vedere una cosa.

Lasciò il mozzicone nel posacenere e si alzò. Lo fece lentamente. Vieni, mi disse.

Attraversammo un corridoio sui cui lati si contavano una serie di porte chiuse. La signora Ravoni si fermò sull'ultima stanza a destra, accanto a uno sgabuzzino dalla porta a soffietto chiuso solo a metà. Sull'ingresso della stanza davanti a cui si era fermata stava appeso il poster gualcito di un certo film intitolato *Dope*. Su uno sfondo nero, una figura androgina, dalla pelle azzurra e gli occhi bistrati di

nero, stava stesa nelle tenebre, con una mano appesa alla bocca e l'altra a un ricevitore del telefono. Entrammo e vidi la stanza di Guido.

Non entrai subito. E nemmeno lei.

Fui preso da uno strano vellicamento, non freddo, ma bollente. Nell'ombra di quella stanza, dalle tapparelle abbassate, si spandeva un odore tiepido e stantio. Mi dissi che doveva averla tenuta chiusa da quel giorno. Sul fondo, stava la scrivania con il computer; la libreria fitta di libri e videogiochi. Un tappetino da palestra era arrotolato e poggiato contro l'armadio. Sopra la testiera del letto, coperto da una trapunta a scacchi, troneggiava un poster dei Black Sabbath. La signora Ravoni entrò e io entrai dietro di lei. Sotto i nostri piedi, le assi del parquet che rivestivano il pavimento scricchiolarono. Pensai che in un qualche modo oscuro e del tutto incomprensibile avessi penetrato la vita di Guido e che mi ritrovavo a muovermi negli spazi dove era cresciuto e in cui aveva trascorso gli ultimi giorni della sua vita, e tutto quello mi dava un senso di annuvolamento e incredulità. Mi pareva come di invadere un santuario.

Siediti qui, disse lei. Stava sul bordo del letto del figlio e con una mano toccò il lato accanto a sé. Mi sedetti vicino a lei e rimanemmo così, in silenzio, a respirare l'aria un po' viziata di quella stanza, in uno stato di torpore acidulo e sonnolento, che via via però notai tramutarsi in altro. Sedevamo lì e il tremore che mi agitava d'un tratto si squagliò in un calore mite sulle vertebre; aprii allora la bocca e rilasciai il fiato.

Non so bene quanto passò, forse pochi secondi o alcuni minuti, ma nel tempo che passammo vicini fui certo che accadde qualcosa: il silenzio intrappolato tra quelle pareti parve sospendersi, allentarsi, sfilacciarsi come una sostanza di gomma, lasciando spazio a una strana attesa, senza forzature. Vidi dopo un po' la signora Ravoni scuotere debolmente le spalle. Disse, come se parlasse con una voce limpida e coscienziosa che le risaliva dal fondo del petto, che era felice di essere entrata in quella stanza con me. Non le piaceva farlo da sola.

Di nuovo tacemmo. Quando ci alzammo, la vidi lisciarsi le pieghe della gonna e passarsi una mano sulla fronte. Andò verso l'armadio e l'aprì. Dapprima un po' esitò, stretta all'anta che le nascondeva il viso: pareva indugiare su un pensiero, un'intenzione. Dovette comunque decidersi, perché alla fine ne tirò fuori una busta di media grandezza. Disse, porgendomela, che stavano, dentro la busta, alcuni degli affetti del figlio. Non tutti, perché tanto altro non era ancora riuscita a toglierlo e non sapeva né come né quando l'avrebbe fatto. In quella busta ci aveva messo le cose più importanti. Disse, Le cose essenziali. A cui Guido era più legato e che avrebbero rischiato di ricordarglielo troppo spesso e troppo vividamente. Disse, Tienile tu. Sono certa che saranno più al sicuro, con te. Non so perché, ma ne sono certa. Tu penserai che sia strano e forse nemmeno mi interessa. Ma la verità è che io non saprei cosa farmene. Ho paura di perderli. Rischierei di buttarli, perché mi conosco bene. Per me sono troppo pesanti. Ci sono cose troppo pesanti che io non voglio e non posso reggere.

Mi tese la borsa; adesso mi guardava coi suoi occhi di vetro come in una muta supplica. Presi la busta. E non pesava niente.

Insieme, uscimmo dalla stanza. La signora Ravoni richiuse la porta e poi ripercorremmo il corridoio. Mi accompagnò fino all'ingresso; lì ci stringemmo la mano. Era sicura di volermi lasciare la busta, le chiesi per assicurarmi che fosse convinta di quella scelta. Fece solo un cenno con il capo. Sul suo viso distrutto la serietà era tornata a indurirle gli zigomi, ma era rossa da una strana mestizia che le affluiva agli occhi.

Ringraziò della visita e del tempo che le avevo dedicato e si raccomandò di salutarle i miei.

Non disse altro. Richiuse la porta. E il buio invase il pianerottolo.

Tornai a casa con quella busta in mano e per un po' mi sentii rintronato.

Quando rientrai nell'appartamento, mia madre chiese dove fossi stato.

Le dissi, Fuori.

Fuori dove?

Gli dissi che avevo camminato. Non volli dirle la verità. Non ancora. Avrei aspettato, pensai. Quando vide la busta, chiese se avessi comprato qualcosa.

Nulla di che, risposi.

Dissi, Due cose...

Che cosa, chiese ancora venendomi dietro.

Sbruffai esasperato e scrollai forte le mani. Mia madre si fermò offesa in mezzo al corridoio. Disse che da ultimo non mi si poteva mai dire niente. Mi chiusi in camera e stesi sul letto. Non aprii subito la busta. La lasciai sulla seggiola sotto l'attaccapanni, poi la misi sotto il letto, nascondendola per bene dietro la scatola delle scarpe per evitare che mia madre la trovasse e ci mettesse mano.

Quella sera, dopo cena, fui io a sparecchiare e lavare i piatti. I miei, seduti sul divano, alla luce della lampada, guardavano la televisione. Mi asciugai le mani nello straccio; dalla finestra, guardai il palazzo sull'altro lato della strada. Gli scuri di casa Ravoni erano ancora chiusi, ma una tiepida luce trapelava dietro le stecche. Immaginai la vedova in compagnia del suo tanghero e fui sollevato di sapere che non era sola.

Che guardi, domandò mia madre.

Risposi, Niente.

Mi staccai dalla finestra. Dissi che avevo lavato tutto e andavo a letto.

Così presto, fece mio padre.

Mica ci sta più con noi, lui, intervenne mia madre. Sta diventando uno straniero, in casa.

Non avevo voglia di discutere. Diedi la buonanotte e mi chiusi in stanza. Da sotto il letto, presi la busta con gli affetti di Guido e ne rovesciai il contenuto a terra. Dentro ci stava un cappello da cosacco, un papillon di carta con note musicali stampate sopra, un bracciale portafortuna dai lembi sfilacciati, vari oggetti che dovevano essere appartenuti alla sua adolescenza: tracce e segnali di una linea esistenziale che si sbrigliava dagli albori fino agli ultimi istanti. Ordinai tutti quegli oggetti sul pavimento, dal più grande al più piccolo. Poi, a gambe incrociate, rimasi a fissare l'ideogramma di quei resti – o ricordi – che Guido aveva indossato o portato addosso. Pezzi di lui che ne raccontavano la storia, ma in maniera sgrammaticata e non certo veritiera. Ci sarebbe voluta sua madre per aiutarmi a disporre in maniera cronologicamente corretta quegli oggetti. Ma sua madre non c'era e non ero certo che avrebbe avuto il piacere – o il coraggio – di aiutarmi. Così adesso a me toccava arrangiarmi e inventarmi, con quegli oggetti, la vita di Guido. Ma mentre stavo lì e cercavo di riempire i margini d'ombra, mi dissi che non stava a me quel compito, perché nessuno me lo aveva chiesto. A me toccava solo custodire quello che di Guido era rimasto, senza fare congetture intorno a quelle reliquie.

Erano resti.

Resti e basta.

Da quel giorno non la vidi più, sua madre.

Tre mesi dopo scoprимmo che aveva venduto l'appartamento. Fu la portinaia a informarcene. Mia madre si disse sorpresa. Per la prima volta si era sbagliata a pensare che quella relazione col tanghero non potesse reggere un dolore simile.

Per un po', lei e la zia Cristina ebbero materiale di cui discorrere; poi persero interesse e della signora Ravoni non se ne parlò più.

Nel suo appartamento venne a stare una famiglia di pakistani con un figlio di tre anni. Li vedemmo un paio di volte e basta.

Sulle strisce pedonali, la gente andava e veniva, attraversava la strada. Quel rimasuglio di macchia, sopravvissuta alle intemperie, fu lavata via. Vennero due operai a ripassare la vernice.

Disse, la portinaia, tutta infervorata, che per anni aveva richiesto un intervento di manutenzione stradale.

Adesso guarda come si vedono bene, quelle strisce! Come luccicano! Peccato solo che qualcuno abbia dovuto rimetterci la pelle, perché dal Comune si ricordassero di fare il loro dovere. Eh, ma che ci vuoi fare? Così va la vita, a quanto pare.

PREMIO ZEN